



Diceria dell'untore
La Sicilia di Bufalino

Diceria dell'untore

dal romanzo di Gesualdo Bufalino
adattamento e regia di Vincenzo Pirrotta
con Luigi Lo Cascio, Vincenzo Pirrotta
scene e costumi di Giuseppina Maurizi
musiche di Luca Maureri
Catania, Teatro Verga fino al 13 dicembre

Le cento Sicilie di Bufalino tra visione e scrittura ora impaginate a teatro da Pirrotta con il suo segno forte, colorito e sanguigno. Per sé si ritaglia la parte del Gran Magro, mentre a Lo Cascio, che al teatro ha preso gusto, è l'io narrante di questo affresco noir e speziato.

Italiani, italiani...
Figurine dal Belpaese

Italiani, italiani, italioti

da testi di Michele Serra
regia e drammaturgia di Giorgio Gallione
con Ugo Dighero e la Banda Osiris
scene e costumi di Guido Fiorato
luci di Aldo Mantovani
Genova, Teatro Gustavo Modena 26-28 novembre

L'Italia e il suo popolo bizzarro raccontato con ironia sulfurea dalla penna di Michele Serra che tratteggia mille ritratti degli italiani. Tra monologhi e canzoni, rime e ballate con l'intervento irriverentemente musicale della Banda Osiris e la regia elzevira di Giorgio Gallione.

Scimone e Sframeli
Attenti a quei due

Focus sulla compagnia Scimone-Sframeli

«Pali» regia di Francesco Sframeli, «La Festa» regia di Gianfelice Imparato, «Il cortile» regia di Valerio Binasco, «La busta» regia di Sframeli
testi di Spiro Scimone
con la compagnia Scimone-Sframeli
Roma, Teatro Valle dal 24 novembre

Retrospectiva su una delle compagnie più interessanti della nuova drammaturgia italiana. A partire dall'ultima produzione, «Pali», un calvario pop sulla condizione del Belpaese ai primi lavori che ne hanno fatto un gruppo cult come «Il cortile» e «La festa».

Tabula rasa

Ideazione e coreografia di Israel Galván
Direzione artistica di Pedro G. Romero
Con Israel Galván (danza), Inés Bacán (canto), Diego Amador (piano)
Roma, Palladium per Romaeuropa Festival

ROSSELLA BATTISTI

rbattisti@unita.it

L'amore per il flamenco – si sa – è senza frontiere. Cercato, apprezzato e praticato anche da chi non ha radici gitane. L'Italia non fa eccezione, anzi, esiste da qualche anno persino un festival specifico e il folto pubblico di appassionati dà il suo contributo all'autorigenerazione del flamenco stesso accogliendo ogni variazione. Sono, infatti, proprio coloro che sono cresciuti a nacchere e cante jondo a desiderare un rinnovamento delle proprie tradizioni, a partire dal grande Antonio Gades che piegò il linguaggio flamenco a strumento di narrazione. In tempi più recenti ha fatto scalpore il patinato appeal da divo di Joaquín Cortés, che col baffetto sparpiero e lo sguardo assassino conquistava platee da stadio. Ma il passo definitivo lo sta facendo Israel Galván, «il più antico dei giovani bailaores» come viene chiamato, ospite di Romaeuropa al Palladium con uno spettacolo che è un giro di boa, dal significativo titolo *Tabula rasa*.

Che fa di speciale Galván? Azzecca tutto. Dopo una bella gavetta di tradizione, si fa filologo del flamenco. Di più, uno «speleologo» del movimento arcaico. Investiga, scruta, cataloga. E poi scompagina tutto, introducendo nel suo ossario di base tutta la carne, gli umori e i sensi contemporanei. Dal butoh



Movimenti di passione Israel Galván in un momento di «Tabula Rasa»

alle arti marziali, dai gesti del quotidiano allo yoga. Un processo paragonabile a quello che fa Saburo Teshigawara con l'eredità artistica del Giappone. E li accomuna - in questo personalissimo mélange - anche il controllo estremo del gesto, la ricerca di una perfezione millimetrica, sia in una piroetta che termina esattamente dove vuole il performer, sia nell'ampiezza di un salto che dura il tempo di un respiro o di un lancio di sassolini.

LE RADICI DEL FLAMENCO

In cerca del flamenco primario Galván parte dal suono, dal «cante» di una forza della natura come Inés Bacán. Creatura ancestrale, di indefinibile età. Potrebbe essere un'anziana ex bailaora come appare sedendo a tavolino, battendo la mano e vocalizzando ruggiti dal profondo, o una ragazzona appena uscita dall'adolescenza quando saluta sotto i riflettori dei saluti finali. La segue Diego Amador, un altro «nostro» d'arte che cava dal pianoforte il suono di una chitarra, arpeggi e sferzate di note (lo sa solo lui come ci riesce). Fra cluster fragorosi e improvvise e inaspettate maree melodiche, Amador solca da pirata lo spazio acustico. Cavalca il pianoforte come se fosse un cavallo andaluso e lo manda al galoppo sonoro lasciando la platea atterrito dalle sue acrobazie.

In mezzo c'è lui, Galván, a marciare la scena con passo sicuro. Stilettando sagome evocatrici di corride e giochi solitari. Pronto a ricucire i legami primordiali fra cante, suono, baile, orchestrandoli in una trama contemporanea. Un frammento alla volta, con un'impennata del polso, la curva improvvisa della schiena, un saettare di spalle, uno stop sghimbescio e raggelato. Un Picasso del flamenco. ●

**IL
PICASSO
DEL
FLAMENCO**

Israel Galván con 'Tabula Rasa' torna al flamenco primordiale unendo l'antico al futuro estremo